



La Cina violenta

A quattro mesi dalle Olimpiadi il governo di Pechino mostra il suo lato peggiore in Tibet

*L*o scorso autunno abbiamo assistito alla repressione di una rivolta, scoppiata in Birmania contro il regime militare (da un ventennio al governo della nazione) e guidata da un gruppo di monaci buddisti. Ce ne occupammo scrivendo: le pressioni occidentali sul governo saranno inefficaci senza l'intervento delle potenze regionali, Cina, India e Russia su tutte. Ma queste non hanno interesse a condannare il regime: il loro silenzio di oggi sul governo birmano varrà un'autoassoluzione domani. Quel domani è arrivato per la Cina: il Tibet è in subbuglio e il governo cinese ha deciso di utilizzare la mano pesante per sedare i moti separatisti. Se, pochi mesi fa, la super-potenza economica avesse condannato le repressioni anti-monaci per indurre la Birmania a interrompere le violenze, oggi si troverebbe in uno stato di grave imbarazzo. Ma questa è la politica. La pubblica opinione occidentale, con eccezione (forse) di qualche fanatico veterocomunista disposto a perdonare tutto al Paese di Mao, prova un senso di rabbia ma i governi sono sostanzialmente impotenti. Le relazioni bilaterali con la Cina sono così forti, e intrecciate a profondi interessi economici, che i gesti bruschi sono banditi. Subito dopo lo scoppio delle violenze si era parlato di un boicottaggio delle prossime Olimpiadi: una riedizione della Guerra fredda. L'idea mi era sembrata buona negli ideali, ma totalmente inattuabile. I Giochi saranno la vetrina mondiale della nuova Cina, moderna e ricca. Il Cio ha scelto Pechino proprio per fornire al governo un palcoscenico degno della più vivace economia mondiale. Su questi giochi pendevano due grandi spade di Damocle: l'inquinamento di Pechino, troppo elevato per la salute degli atleti; e i diritti umani, di cui la Cina non è

ancora campione. Certo sono lontani i tempi di piazza Tiananmen, quando migliaia di cittadini rimasero uccisi nella repressione della rivolta. È quell'episodio dell'estate 1989 che segna la svolta tra la prima Cina comunista, forgiata da Mao, e quella attuale. Ma questo non significa che la Repubblica popolare abbia rinunciato ai suoi metodi repressivi. Amnesty continua a denunciare le esecuzioni capitali cinesi: la stima riguardante il 2006 (non esistono infatti dati certi: il governo non ne rilascia) parla di 1.010 esecuzioni su 1.591 al mondo (63%), anche se qualcuno ipotizza il numero totale delle esecuzioni cinesi intorno alle 6.000 all'anno. I famigerati campi di lavoro "laogai" sono sospettati di essere versioni moderne dei lager.

Scegliendo Pechino il Cio ha firmato una sorta di cambiale in bianco e ha giocato una scommessa assai rischiosa: portare uno dei maggiori simboli della pace e dell'unità dei popoli in un paese tanto sospettato di ledere i diritti fondamentali dei suoi stessi cittadini. È chiaro che oggi il presidente Rogge difenda strenuamente la scelta, denunciando il boicottaggio come un inutile danno agli atleti.

Questo è certamente vero, ma un grave danno sarebbe stato inflitto anche all'immagine del governo cinese: e non mi sarebbe dispiaciuto. Sono comprensibili le motivazioni per cui Pechino non concederà mai l'autonomia che il Dalai Lama invoca: costituirebbe un precedente gravissimo. Sono meno accettabili i sistemi utilizzati per ottenere lo scopo.

Resta ancora aperta la pista di un boicottaggio parziale da parte di alcuni esponenti politici europei di primo piano. Ma sono convinto finirà tutto a tarallucci e vino.